

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Giugno 2004

anno I numero 3

Ridisegno imperialista in Medio Oriente

Dinamica dei rapporti di potenza economica

Potenze in ascesa, potenze in declino e la guerra

[pagina 4]

*Frontiere e Costituzioni nel
segno dell'imperialismo*

[pagina 8]

**CAMBIO DI GOVERNO PER LA
BORGHESIA SPAGNOLA**

[pagina 9]

Allargamento UE

La Germania marcia ad Est

[pagina 10]

STRATI SOCIALI E CONTRADDIZIONI CAPITALISTICHE

[pagina 12]

Capitoli di storia militante

Ribolla, cinquant'anni dopo

[pagina 18]

Ridisegno imperialista in Medio Oriente

A un certo grado dei rapporti tra gli Stati imperialisti, esigenze di approvvigionamento energetico, deteriorati rapporti con partner storici come l'Arabia Saudita, la necessità di condizionare l'esportazione di petrolio verso i paesi capitalistamente emergenti come la Cina e verso le metropoli imperialiste, la necessità di ristabilire determinati rapporti di forza con l'imperialismo francese e quello russo, nonché di far leva sulle già esistenti divisioni europee in politica estera ed esaltarle hanno portato l'imperialismo americano a intervenire militarmente in Iraq e ad approcciare un ridisegno complessivo della mappa medio-orientale che interessa l'ampia zona compresa tra il Mediterraneo orientale e il mar Caspio.

I marxisti sanno, tuttavia, che in ogni disegno della borghesia, anche di quella più potente del mondo, vi è una base reale e una quota di velleitarismo, perché ogni attuazione di un piano politico coinvolge fattori che reagiscono e che entrano in quello che Engels definiva "il parallelogramma di forze" e il risultato spesso dell'agire contrastante di queste forze è quello non voluto da nessuno.

Con l'intervento militare in Iraq gli Stati Uniti hanno oggettivamente alterato l'equilibrio dell'intera regione e hanno oggettivamente chiamato in causa, oltre che altri grandi imperialismi mondiali, anche le piccole e medie potenze della stessa regione medio-orientale.

Contraccolpi e reazioni nella regione

L'Iran sembra essere uno dei paesi con più carte da giocare nell'intricata situazione irachena. Tuttavia la semplice equazione tra la galassia sciita irachena e il potere sciita iraniano celerebbe una situazione che si presenta politicamente e storicamente più complessa.

Lo stesso Iran infatti è attraversato da scontri politici all'interno del suo establishment, principalmente tra l'ala conservatrice e l'ala riformista khatamista. Queste differenze potrebbero tradursi in differenti azioni nel quadro iracheno, anche se questa azione non univoca dell'Iran potrebbe essere ricondotta ad

una volontà del governo di Teheran di giocare su più tavoli e tenersi così aperte più opzioni per giocare un ruolo. Tutto ciò nella pratica sembra tradursi in appoggi a differenti componenti del mondo sciita iracheno, che appare anch'esso tutt'altro che unito, con da una parte componenti come l'ayatollah Ali al-Sistani e lo Sciri di al-Hakim, che pur con grosse differenziazioni tra loro stanno di fatto da mesi trattando con gli occupanti e dall'altra il radicale Moqtada al-Sadr, che escluso o messo ai margini dai nuovi assetti politici che si stanno venendo a formare in Iraq ha alzato il livello dello scontro; il futuro ci dirà se questa strategia gli permetterà di rientrare nella spartizione politica del nuovo Iraq.

Altra carta per l'Iran è rappresentata dai curdi; l'Iran ne ha qualche milione al proprio interno e in passato non sono stati pochi i rifugiati politici curdi che perseguitati da Saddam Hussein hanno trovato dimora in terra persiana.

L'Arabia Saudita è tra le potenze regionali che rischiano un maggiore ridimensionamento dalla partita irachena, ma non va sottovalutata l'ipotesi di un suo riorientamento nel quadro delle alleanze internazionali.

I suoi legami storici con gli Stati Uniti, come dicevamo all'inizio, sono entrati in oscillazione nella nuova fase politica cominciata con l'11 Settembre 2001.

L'Arabia Saudita inoltre sarebbe anche la potenza regionale che più avrebbe da perdere dalla nascita di un Iraq a preponderanza sciita. Essa teme la nuova situazione venutasi a creare e forse ci sono anche queste ragioni alla base del suo probabile accordo di acquisto di forniture militari per 7 miliardi di euro, guarda caso dalla Francia, che nel quadro della lotta interimperialistica mondiale tenta anche così di reagire all'azione militare americana in Iraq.

Ancor più la **Siria** ha subito i contraccolpi dell'invasione anglo-americana in Iraq. Essa rappresenta l'ultimo regime baathista in Medio Oriente. Il suo rapporto con l'ex regime baathista iracheno

era stato teso per molti anni ma aveva conosciuto nell'ultimo periodo una fase parecchio distesa, contrassegnata anche da affari comuni legati alla rendita petrolifera.

Il tramonto del regime di Saddam Hussein ha già prodotto in questo paese i suoi effetti. A metà marzo vi è stata infatti una sollevazione curda nel Kurdistan siriano che avrebbe lasciato 40 morti sul campo. Come riporta «Il Foglio» del 29 Aprile "in alcune occasioni gli scontri si sono verificati durante manifestazioni organizzate dal partito curdo iracheno PDK di Massud Barzani", alleato come sappiamo degli Stati Uniti. Va ricordato che i curdi in Siria sono circa 1.500.000 e che quindi un'estensione della loro rivolta porterebbe pesanti problemi al governo di Bashar al Assad.

Il regime alauita siriano non vive una fase distesa neanche ai propri vertici a causa delle richieste insistenti di riforme economiche e politiche da parte di intellettuali della stessa nomenclatura siriana.

E' doveroso infine aggiungere come gli Stati Uniti stiano premendo su Damasco, come dimostrano le recenti sanzioni economiche e di embargo approvate dal governo di Washington contro la stessa Siria.

Giordania ed Egitto si presentano come i paesi arabi più vicini alle posizioni americane. E' bene ricordare che nonostante l'Egitto rientri in buona parte nella sfera di influenza economica dell'imperialismo europeo è il secondo paese al mondo per ricezione di aiuti americani (2 miliardi di dollari all'anno). Gli Stati Uniti sembrano avere accettato il ruolo di mediatore dell'Egitto di Mubarak nell'intricata questione israelo-palestinese ed è assurdo pensare che l'imperialismo americano, nonostante la forte influenza della lobby ebraica al proprio interno, si limiti a servire unicamente l'alleato Sharon, rischiando di mettere a repentaglio il suo rapporto con l'Egitto e il regno hashemita di Giordania.

Non è così oggi e non è stato così storicamente, visto che negli ultimi decenni l'interesse strategico degli Stati Uniti è sempre stato quello di agire come bilanciatori in Medio Oriente, rafforzando Israele quando questo era troppo debole ma anche indebolendolo quando questi diventava troppo forte rispetto alle potenze arabe limitrofe.

In ogni modo, negli ultimi mesi si è con-

fermato un forte sostegno dell'Amministrazione Bush al Governo Sharon, sostegno che ha permesso alla leadership israeliana di proseguire nella sua azione su due impegnativi fronti della complessa questione israelo-palestinese: i piani per un ritiro parziale dai Territori e la politica di azioni mirate contro esponenti politici del campo palestinese. Queste operazioni mirate si distinguono dalla più generale condotta oppressiva ai danni della popolazione palestinese e vanno ad iscriversi in una politica di intervento israeliana nel differenziato e conflittuale universo politico palestinese. Colpendo metodicamente i vertici di alcune organizzazioni palestinesi, il Governo israeliano si inserisce di fatto nelle dinamiche di confronto e di selezione delle dirigenze politiche palestinesi, cercando di favorire l'emergere o il consolidarsi di centri di potere ritenuti più congeniali rispetto alle prospettive politiche della dirigenza israeliana. I fatti hanno mostrato come questa politica di intervento nel campo politico palestinese sia di non facile riuscita e proprio per questo acquista importanza per Israele il coinvolgimento nella partita di potenze regionali come l'Egitto e l'appoggio degli Stati Uniti.

La strategia e le difficoltà americane

L'imperialismo americano, dopo decenni in cui ha esercitato la sua influenza dall'esterno nell'area medio-orientale, appoggiando, a seconda delle singole fasi, l'Iran dello Scià, l'Arabia Saudita, Israele o l'Iraq di Saddam Hussein, col fondamentale disegno strategico di attuare una bilancia di potenza che impedisse l'emergere di una potenza in grado di portare avanti un disegno di unificazione di tutta l'area, sta tentando, da un decennio a questa parte, di diventare attore sul campo dell'equilibrio medio-orientale e ha trovato nell'Iraq quel cuneo attraverso il quale inserirsi politicamente e militarmente.

Questa nuova fase che ha conosciuto una poderosa accelerazione con la Amministrazione di George W. Bush, è cominciata con l'intervento militare del 1991 ed è proseguita con i periodici bombardamenti anglo-americani degli anni '90 (non solo nella cosiddetta "no fly zone") e con il lavoro diplomatico, in particolar modo della seconda Amministrazione Clinton, che si è resa protagonista, attraverso l'allora Segretario di Stato Madeleine Albright,

dell'operazione tesa a compattare il fronte curdo anti-Saddam; fronte che si era spesso sanguinosamente diviso tra le frazioni dei due leader principali, Barzani e Talabani.

L'accelerazione dell'affermazione di un ruolo politico-militare attivo americano nell'area medio-orientale e il conseguente tentativo di ridisegno della mappa politica di quest'area nevralgica non poteva non avvenire che con profonde contraddizioni che si sono manifestate sul campo politico della gestione dell'Iraq, nel confronto con gli altri imperialismi e sul fronte politico interno.

Lo scandalo del carcere di Abu Ghraib rientra in questo quadro e mostra alcuni connotati che vale la pena sottolineare:

ai comunisti dà la conferma, ammesso che ce ne fosse bisogno, che non esistono "imperialismi buoni" e "imperialismi cattivi" ma che l'imperialismo è barbarie sia quando marcia al passo dell'oca come la Wehrmacht nazista sia quando si presenta col tricolore francese in Algeria sia quando si presenta con l'uniforme a stelle e strisce dell'esercito americano o con il tricolore italiano nel Corno d'Africa e in Libia.

Ma questo scandalo ci dà anche l'idea della battaglia politica presente all'interno dell'imperialismo americano e tra questo e alcuni imperialismi europei, giacché non vi sarebbe stato scandalo se non vi fosse stato l'interesse di alcune frazioni della borghesia di fare leva su questi aspetti.

All'interno dell'imperialismo americano ad essere sotto accusa è l'operato del Dipartimento della Difesa e in particolar modo di Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz.

E' altrettanto interessante sottolineare come finora le critiche non abbiano trovato un perno nella richiesta di ritiro delle truppe americane dall'Iraq, nemmeno negli slogan di Kerry o nelle parole del tanto in voga veterano Mc Cain, ed è anche per questo che ci appare ad oggi fuori luogo il parallelo con la battaglia politica consumatasi negli Stati Uniti ai tempi del Vietnam.

La strategia di Rumsfeld è sotto accusa sostanzialmente per due aspetti:

1) un numero troppo esiguo di uomini, non tanto per vincere la guerra ma per gestire sul campo il dopo-guerra iracheno. Uomini che avrebbero dovuto avere compiti di sorveglianza dell'ordine pubblico e di ricostruzione degli apparati statali che sono venuti meno con la totale *debaathificazione*, anch'essa tra l'altro sotto accusa e parzialmente

rivista.

2) Aver puntato per la ricostruzione politica su gruppi di esuli (come l'Iraqi National Congress di Ahmed Chalabi) che si sono rivelati invece molto meno consistenti di quanto non sospettasse il Dipartimento della Difesa e privi di una base oggettiva di forza e di consenso all'interno dello stesso Iraq, sottovalutando altre forze politiche e religiose come quella di al Sistani, capaci invece di determinare gli equilibri nel mondo sciita iracheno.

Sul piano del confronto politico inter-imperialistico non è da sottovalutare un'altra sconfitta politica per l'imperialismo americano rappresentata dalla decisione della Spagna di ritirare le sue truppe dal fronte iracheno, soprattutto se pensiamo al ruolo che l'imperialismo spagnolo aveva avuto nell'ormai storico vertice delle Azzorre. Questo riposizionamento spagnolo rafforza oggettivamente la linea anti-americana e pelosamente pacifista dell'asse franco-tedesco e indebolisce di conseguenza quella statunitense nel quadro dei rapporti inter-imperialistici.

Le ideologie del "pantano" e della "resistenza irachena"

Dopo aver sottolineato le difficoltà oggettive che l'imperialismo americano sta incontrando nell'occupazione dell'Iraq va specificato come nella battaglia politica tra frazioni imperialistiche sia usuale l'utilizzo di rappresentazioni mistificate della realtà. Agli imperialismi che si sono opposti all'intervento americano in Iraq, uno su tutti quello francese, è funzionale una lettura della situazione irachena che tenda a raffigurarla come il caos e il pantano, che tanto rimandano a ciò che fu il Vietnam più di trent'anni or sono.

Il compito della analisi marxista è non piegarsi a queste visioni necessariamente parziali e interessate di alcuni imperialismi in lotta, ma emanciparsene teoricamente e politicamente.

Il livello dello scontro in Iraq si è oggettivamente alzato, travalicando in alcuni casi l'azione e il modello terrorista.

Tutto ciò è avvenuto proprio perché in Iraq le potenze occupanti e alcune frazioni dominanti irachene stanno arrivando alla definizione dei nuovi assetti politici per la gestione del nuovo Iraq e alcune frazioni come quella di Moqtada al Sadr e quelle sunnite legate all'ex

Dinamica dei rapporti di potenza economica

Potenze in ascesa, potenze in declino e la guerra

Gli Stati Uniti sono in ascesa o in declino? La guerra dell'Irak è il risultato della loro forza o della loro debolezza? Qual è la dinamica dei rapporti di forza tra le maggiori potenze?

E' nello sviluppo ineguale del capitalismo che occorre cercare la base che determina il continuo mutamento dei rapporti di forza internazionali.

Secondo la concezione materialistica della politica, propria del marxismo, il fondamento della potenza militare e politica è la capacità produttiva di una nazione e, in ultima istanza, la sua forza economica. "La vittoria della violenza poggia sulla produzione di armi, e questa poggia a sua volta sulla produzione in generale, quindi sulla "potenza economica", sull' "ordine economico", sui mezzi ma-

teriali che stanno a disposizione della violenza".¹

E' vero che nei rapporti tra le potenze contano anche fattori extra-economici, quali la solidità del dominio di classe, l'intensità delle divisioni all'interno della classe dominante, l'adeguatezza dei sistemi politici, i caratteri del personale politico dominante, le ideologie nazionali, ecc. Ed è anche vero che la stessa forza militare – come dimostra la stessa guerra dell'Irak – è una quantità relativa al carattere del conflitto, alla sua distanza dal territorio nazionale, alle forze sociali coinvolte.

Resta il fatto che "in ultima istanza" nei rapporti complessivi tra le potenze il fattore determinante è la forza economica.

Una prima misura della forza economica di una nazione è il prodotto

interno lordo (PIL). Esso rappresenta la misura più ampia della sua attività economica, anche se non può essere immediatamente preso a misura della sua potenza economica. Una nazione il cui PIL sia costituito in gran parte da attività turistiche non può essere equiparata ad una nazione di pari PIL, con forte componente industriale. All'interno della stessa produzione industriale, i beni di consumo non hanno lo stesso portato di potenza dei mezzi di produzione, della meccanica, elettronica o chimica. Il raffronto tra i PIL va quindi integrato con un'analisi concreta della sua struttura.

Con questa cautela, possiamo osservare come lo sviluppo ineguale del capitalismo abbia determinato

1. Friedrich Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, 1974, p. 159.

→ Segue da pagina 3

partito Baath, che tra l'altro deteneva tutte le leve del potere, stanno rimanendo ai margini o totalmente escluse da questa nuova spartizione economica e politica e per questo hanno alzato il livello della lotta.

La "Coalition of the willing" ha pagato e paga gli errori politici sopra enunciati e ha sottovalutato l'azione di forze politiche irachene direttamente o indirettamente legate ad altre potenze regionali, ma difficilmente abbandonerà il ricco piatto iracheno e il piano di ridisegno della mappa medio-orientale per la morte di qualche centinaio di soldati, che l'imperialismo da sempre vede come semplice carne da cannone, strumenti per perseguire i suoi fini di rapina.

Improbabile appare oggi la nascita di una sorta di "fronte di liberazione nazionale iracheno". La nascita di una ribellione di questo tipo dovrebbe derivare da un accordo tra le frazioni domi-

nanti irachene, teso a scacciare l'invasore. Frazioni che da sempre comunque schiacciano il proletariato iracheno e propongono talvolta modelli di società semi-feudale. Ma abbiamo già sottolineato le divisioni all'interno delle frazioni sciite, a loro volta separate dalla lotta di quelle sunnite e ancora più distanti vi sono le frazioni curde, che esplicitamente appoggiano gli Stati Uniti.

Non è escluso che in un fronte di liberazione nazionale avrebbero potuto trovare comunque uno spazio politico anche delle minoranze rivoluzionarie irachene, ma va affrontata la realtà per quello che è, evitando innamoramenti e false attese di corsi e ricorsi storici di *vichiana* memoria.

A oggi in Iraq non esiste nulla di simile a ciò che fu la resistenza partigiana italiana contro i nazi-fascisti e nemmeno a ciò che fu la resistenza vietnamita contro l'occupante americano. Moqtada al Sadr non è Ho-Chi-Min, che tra l'altro

era allora militarmente e finanziariamente appoggiato, al contrario di quel che sta avvenendo al primo, dall'imperialismo russo e dalla Cina. Al Sadr appare oggi estremamente isolato, per quanto con un suo seguito tra le masse, anche all'interno dello stesso fronte sciita iracheno.

C'è invece un imperialismo italiano che opera fattivamente per partecipare alla spartizione del bottino iracheno: ai rivoluzionari il compito di denunciarlo e aggregare intorno a questa lotta sempre più lavoratori coscienti, mostrando loro i limiti e la barbarie connaturate al modello di società borghese.

I marxisti non si stupiscono delle violenze della società borghese, che come abbiamo visto e ribadiamo sono strumento della lotta degli imperialismi ma le combattono con gli strumenti che la fase storica e la propria forza politica oggettivamente consentono.

William Di Marco

mutamenti considerevoli nei rapporti di potenza economica, anche negli ultimi decenni.

Nella Tabella 1, che rielabora la ricostruzione operata da Angus Maddison sul prodotto a parità di potere d'acquisto, è possibile vedere come lo sviluppo capitalistico tra il 1820 e il 1913 abbia determinato l'ascesa dell'Europa occidentale, che passa da meno di un quarto a un terzo del prodotto mondiale, pur avendo solo un settimo della popolazione mondiale, e degli Stati Uniti, con quasi un quinto del prodotto mondiale (contro il 5,4% della popolazione), e il declino dell'Asia, da oltre metà a un quinto del prodotto mondiale. Il PIL dell'Asia, e della Cina in particolare, nel corso dell'800 è composto in massima parte di prodotti agricoli, appena sufficienti a sfamare una popolazione che supera la metà di quella mondiale: la sua qualità non poteva quindi reggere il confronto con la potenza della nascente industria meccanica britannica ed europea, delle cui cannoniere l'Impero celeste non poté reggere l'urto.

Questa differenza di qualità è in buona parte cancellata oggi, dato che in molti paesi asiatici la produzione industriale ha un peso relativo maggiore che nelle metropoli dell'Occidente (in Cina quasi metà del PIL, contro un quarto-un terzo in Europa, USA e Giappone).

Dalla Tabella 1 si può ancora notare come il periodo che comprende le due guerre mondiali abbia segnato l'ascesa, tra il 1913 e il 1950, degli Stati Uniti a maggiore potenza mondiale con il 27,3% nel 1950, e determinato un primo declino delle potenze europee, che nel loro insieme (Europa Occidentale) negli stessi anni scendono da un terzo a poco più di un quarto del prodotto mondiale. Drammatico il crollo della Germania sconfitta, dall'8,8% al 4% (Germania Occidentale). Il rapporto Europa/USA passa da 17,5÷100 a 96÷100. Nel 1945, anno del trionfo americano sulla distruzione europea, tale rapporto era sceso a 60÷100 circa, e si era rapidamente risollevato in 5 anni per l'effetto combinato della ricostru-

Tabella 1. Quote sul prodotto mondiale, a parità di potere d'acquisto, 1820-1998 (%)

Paese \ Anno	1820	1870	1913	1950	1973	1990	1998
Gran Bretagna	5.2	9.1	8.3	6.5	4.2	3.5	3.3
Germania *	2.4	4.0	5.4	5.0	5.9	4.7	4.3
Germania storica	3.8	6.5	8.8	4.0	5.1	4.4	4.3
Francia	5.5	6.5	5.3	4.1	4.3	3.8	3.4
Italia	3.2	3.8	3.5	3.1	3.6	3.4	3.0
Ex URSS	5.4	7.6	8.6	9.6	9.4	7.3	[3.4]
Russia					5.4	4.3	2.0
Stati Uniti	1.8	8.9	19.1	27.3	22.0	21.4	21.9
Giappone	3.0	2.3	2.6	3.0	7.7	8.6	7.7
Cina **	32.9	17.2	8.9	4.6	4.8	8.2	11.9
India	16.0	12.2	7.6	4.2	3.1	4.1	5.0
Brasile	4.2	0.1	0.7	1.7	2.5	2.7	2.7
Europa Occid.	23.6	33.6	33.5	26.3	25.7	22.3	20.6
Est Europa	3.3	4.1	4.5	3.5	3.4	2.4	2.0
America Latina	2.0	2.5	4.5	7.9	8.7	8.3	8.7
Est Asia ***	54.2	34.5	20.9	13.4	12.9	19.8	25.8
Asia Occidentale	2.0	1.5	1.0	2.1	3.5	3.4	3.7
Africa	4.5	3.6	2.7	3.6	3.3	3.2	3.1
Mondo	100	100	100	100	100	100	100

* Confini attuali. ** Inclusa Hong Kong. *** Escluso il Giappone

Fonte: Angus Maddison, World Economy: A Millennial Perspective, 2001.

zione in Europa e della crisi di riconversione americana.

Tra il 1913 e il 1950 si verifica anche il rafforzamento (dal 4,5 al 7,9%) dell'America Latina, destinazione di una consistente emigrazione europea e in fase di prima industrializzazione, mentre l'Asia continua a declinare (dal 20,9% al 13,4%). L'URSS guadagna un punto, quanto perso dall'Est Europa.

Tra il 1950 e il 1973, gli anni della più forte crescita mondiale, gli Stati Uniti perdono oltre cinque punti, e sono superati dall'Europa occidentale, che tiene le posizioni con un crescita quasi in linea con il ritmo mondiale. Quasi tutte le posizioni perse dagli USA vengono occupate dalla forte ascesa del Giappone (dal 3 al 7,7%). Tra le aree in sviluppo cresce fortemente di peso l'Asia Occidentale (Turchia e Medio Oriente).

Il periodo **tra il 1973 e il 1998** è invece contrassegnato dal declino dell'Europa Occidentale (dal 25,7 al 20,6%), e Orientale (dal 3,4 al 2%) e dal crollo dell'ex-URSS (dal 9,4 al 3,4%; la sola Russia dal 5,4 al 2%) e dalla spettacolare ascesa dell'Asia che quasi raddoppia il suo peso dal 15,5% al 29,5%. Gli Stati Uniti hanno arrestato la tendenza al declino, crescendo al passo me-

diario mondiale. Si deve inoltre osservare che l'URSS non raggiunge mai neppure la metà del prodotto americano: lo sproporzionato investimento nella produzione bellica per sostenere la corsa agli armamenti con gli Stati Uniti contribuì a portare al collasso il suo anchilosato capitalismo di Stato.

Queste tendenze sono riscontrabili anche nella Tabella 2, dove abbiamo calcolato i dati fino al 2003. Negli **ultimi cinque anni** oltre al proseguimento del declino europeo si è avuto un più lieve indebolimento anche degli Stati Uniti, che tornano sul livello del 1980.

E' visibile come il Giappone abbia raggiunto lo zenit nel 1990 con l'8,6% del prodotto mondiale, per poi perdere un quinto del suo peso relativo in soli 13 anni di stagnazione. Nella corsa mondiale all'accumulazione dei capitali chi si ferma è perduto.

Dopo la rovinosa caduta, la Russia ha iniziato una risalita favorita dagli alti prezzi del petrolio e del gas. **La Cina** ha accelerato il passo con una crescita assoluta del 57% in 5 anni, che la porta dall'11,9% al 14,6% del prodotto mondiale a parità di potere d'acquisto. Dal 1980 ha triplicato il

→ Segue da pagina 5

suo peso conquistando 9 punti di mercato mondiale, pari a quanto perso da Europa e Russia insieme. L'India dopo tre decenni di indebolimento ha iniziato a correre, aumentando di tre quarti il suo peso. Il Brasile, decima potenza mondiale, dopo una forte crescita relativa negli anni '70 ha perso posizioni con la crisi debitoria degli anni '80. Se esaminiamo più da vicino le potenze europee, vediamo che tra il 1950 e il 1980 vi era stato un drammatico declino britannico (dal 6,5 al 3,6%), un lieve indebolimento francese, e il rafforzamento di Germania e Italia.

Negli ultimi 23 anni Germania, Francia e Italia perdono circa un quarto del loro peso, mentre la Gran Bretagna perde solo un settimo. La linea liberista adottata dalla Thatcher e continuata dai laburisti di Blair ha frenato il declino dell'ex potenza imperiale. In generale il modello anglosassone ha avuto la meglio su quello "renano".

Dai dati riportati risulta evidente come sia erronea la concezione diffusa che vede gli ultimi decenni come caratterizzati dal declino americano. La fase di declino degli Stati Uniti rispetto al suo apogeo del 1945 si è praticamente conclusa entro il 1980, cui è seguito un ventennio circa in cui gli Stati Uniti hanno tenuto le posizioni relative, intorno a un quinto del prodotto mondiale, grazie a una crescita annua intorno al 3%.

Mentre è sotto gli occhi di tutti la crisi repentina di tutta l'area a capitalismo di Stato di URSS e satelliti, meno visibile è stato il lento declino europeo, dovuto principalmente a ragioni demografiche e ai differenziali nei tassi di attività. Tra il 1960 e il 1999 la popolazione degli Stati Uniti è cresciuta del 46%, quella dell'Europa a 15 solo del 18% a causa di una minore natalità e immigrazione. La forza lavoro USA è cresciuta del 112%, quella europea del 33%, perché il tasso di attività americano ha superato quello europeo. L'allargamento della UE potrà

compensare solo in parte la debolezza europea nella crescita della forza lavoro.

Come si vede in Tabella 3, dove il prodotto di varie aree viene rapportato a quello degli Stati Uniti, l'Europa supera gli Stati

Uniti già negli anni '60 e '70, ma nel trentennio successivo perde il vantaggio e nel 2003 solo se sommiamo l'Europa occidentale e orientale abbiamo un prodotto pari a quello USA.

Il vantaggio recuperato dall'Europa nei primi decenni del dopoguerra non si è riflesso nei rapporti politici e militari con gli USA perché l'Europa era divisa in Stati nazionali, a loro volta divisi tra le aree di influenza USA e URSS, e stretti nella loro morsa. Con il crollo dell'impero russo è venuta meno la divisione rigida dell'Europa in due sfere di influenza, ed è stata rafforzata l'integrazione dei paesi UE, soprattutto con l'unione monetaria. Ma gli Stati nazionali rimangono titolari della politica estera e di difesa, oltre che delle risorse fiscali per portarle avanti: l'Europa rimane un'area all'interno della quale viene esercitata una bilancia di potenza tra gli Stati che ne fanno parte e su di essi da parte delle potenze esterne, prima fra tutte quella americana, come è risultato evidente rispetto alla guerra in Irak. L'Europa non può quindi essere vista come una potenza unitaria, né la sua capacità produttiva può essere posta sulla bilancia mondiale alla pari con quella americana, essendo

anno	1950	1960	1970	1980	1990	1998	2003*
Francia	4.6	4.1	4.3	4.1	3.8	3.4	3.2
Germania	5.0	6.6	6.1	5.5	4.7	4.3	3.9
Italia	3.1	3.5	3.8	3.7	3.4	3.0	2.8
GB	6.5	5.4	4.3	3.6	3.5	3.3	3.1
Ex USSR	9.6	10.0	9.8	8.5	7.3	3.4	-
Russia *	n.d.	n.d.	n.d.	5.7	5.6	2.4	2.8
USA	27.3	24.2	22.3	21.1	21.4	21.9	21.2
Giappone	3.0	4.4	7.3	7.8	8.6	7.7	6.9
Cina	4.6	5.4	4.8	5.5	8.2	11.9	14.6
India	4.2	3.9	3.4	3.2	4.1	5.0	5.6
Brasile	1.7	2.0	2.1	3.2	2.7	2.7	2.6
UE-15	25.5	25.6	25.1	23.3	21.3	19.8	18.5
Europa **	29.7	30.4	29.6	27.6	24.7	22.6	21.3
NAFTA	30.5	27.6	25.9	25.3	25.3	25.7	25.0

* Per il 2003 i dati sono stati calcolati sulla base delle stime FMI.
** Esclusa ex-URSS

composta di componenti nazionali con diverse direttrici, che in parte si elidono nell'azione politica. L'allargamento a Est ha apportato una estensione della base produttiva, ma anche un aumento delle differenziazioni politiche interne. Quindi non necessariamente esso si tradurrà in un rafforzamento politico.

Dal raffronto delle forze economiche americana ed europea risulta tuttavia evidente che, nonostante il suo declino economico, se l'Europa si unificasse – o venisse unificata da una potenza egemone – l'imperialismo europeo che ne risulterebbe potrebbe competere ad armi pari con gli Stati Uniti sulla scena mondiale. Per questo l'unificazione politica e militare dell'Europa rappresenta un pericolo "mortale" per l'imperialismo americano, che questo cerca di sventare con ogni mezzo. La guerra in Irak ha avuto anche questa dimensione, finalizzata ad aggravare il solco della divisione europea. La svolta politica spagnola ha rappresentato un contraccolpo, andando a rafforzare il nucleo potenzial-

Anno	USA	EU-15	EU Occ.	Europa*	Jap	Cina	India
1913	100		175	199	14		
1945	100		60		6		
1950	100	94	96	109	11	17	15
1960	100	106	110	125	18	22	16
1970	100	112	118	133	33	22	15
1980	100	110	115	131	37	26	15
1990	100	100	104	115	40	38	19
2003	100	87	91	100	32	69	26

* Esclusa ex-URSS

mente antiamericano dell'Europa attorno all'asse franco-tedesco, una blanda alleanza che viene così a superare la metà del PIL europeo. Passiamo a considerare le altre potenze nella Tabella 3. Il **Giappone** è salito in quarant'anni da poco più di un decimo della forza economica USA a due quinti nel 1990, quando molti, proiettando i trend di crescita, pronosticavano il sorpasso del Giappone sugli Stati Uniti nel giro di due decenni. La crisi seguita all'esplosione della bolla finanziaria e immobiliare giapponese ha riportato il Giappone a un terzo della forza USA. L'imperialismo giapponese non è in grado di lanciare una sfida globale a quello americano. E' vero che nel 1941, quando il Giappone decide di sfidare gli Stati Uniti in Asia, ha meno di un quinto del PIL americano, ma opera in alleanza con una Germania che ha il controllo di gran parte del continente europeo, e ha di fronte, sul continente asiatico, un vuoto di potenza che è in grado di occupare. Oggi la Corea del Sud è una media potenza, mentre la Cina ha superato il doppio della produzione reale del Giappone. L'alleanza con gli Stati Uniti è stata finora per il Giappone una scelta obbligata, ma nel futuro del gioco multipolare anche alleanze contro gli Stati Uniti sono possibili.

La Cina secondo le stime del Maddison è passata in mezzo secolo da un sesto a due terzi del prodotto USA (il 62% secondo le valutazioni del FMI). Sulla base di queste stime il conto è semplice: se nel prossimo decennio la Cina crescesse al ritmo del 7% annuo (rispetto al 9% degli ultimi anni), e gli Stati Uniti continuassero al loro ritmo degli ultimi decenni (3%), tra il 2012 e il 2015 essa supererebbe gli Stati Uniti per quantità di produzione a parità di potere d'acquisto. Con ogni probabilità prima che ciò si verifichi la squilibrata crescita cinese sarà scossa da crisi, la cui profondità è impossibile prevedere, le quali scombineranno ogni tabella di marcia costruita a tavolino. Ma anche quando la Cina superasse il prodotto americano a PPA, ciò

non significa che essa raggiungebbe la potenza militare e neppure quella economica complessiva degli USA. E' vero che la quantità della produzione industriale cinese è già ora dello stesso ordine di grandezza di quella statunitense, tuttavia (nonostante il lancio del primo cosmonauta cinese) rimane un consistente divario tecnologico, e un forte divario nella forza finanziaria.

Tradotto in dollari ai cambi e ai prezzi correnti, nel 2003 il prodotto della Cina era infatti solo il 13% di quello americano, in quanto i prezzi medi in Cina sono pari a circa un quinto di quelli americani. Questo comporta ragioni di scambio sfavorevoli alla Cina, che deve cedere plusvalore negli scambi commerciali con le metropoli. Pur essendo quindi vano esercizio fare previsioni temporali, il solo dato demografico (circa 1,3 miliardi di abitanti, e una forza lavoro di circa 650 milioni di persone, con qualificazione in rapido aumento), indica che la Cina ha la potenzialità di raggiungere e superare la potenza americana. Indica anche che il proletariato internazionale sta diventando una forza oggettiva molto più grande.

L'ascesa cinese, e quella dell'India che la segue con un ritardo di circa due decenni, non potrà non scuotere gli equilibri mondiali, in forme che dipenderanno dalle azioni e dalle combinazioni delle altre grandi e medie potenze.

Nell'agosto del 1915 Lenin scriveva: *"Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte più rapidamente dell'Inghilterra e della Francia, e il Giappone dieci volte più rapidamente della Russia. Per mettere a prova la forza reale di ogni Stato capitalista non c'è altro mezzo che la guerra... In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi nell'industria, e della guerra nella politica".*²

Lo sviluppo ineguale del capitalismo degli ultimi decenni ha già prodotto il crollo dell'assetto di Yalta ed è destinato a produrre nuove catastrofi belliche.

Se consideriamo il solo rapporto di forze tra i vecchi imperialismi, possiamo affermare che all'inizio del nuovo secolo gli Stati Uniti, pur avendo un peso economico invariato, e pari a solo poco più di un quinto del prodotto mondiale, si trovano in una situazione più favorevole che nel corso degli anni '70 e '80, quando l'URSS portava avanti la sua sfida militare, il Giappone quella industriale e finanziaria, e il declino economico della UE non era ancora evidente. Il predominio americano rispetto alle altre vecchie potenze è oggi più netto, e solo l'unificazione europea potrebbe metterlo in discussione. Ma in prospettiva la crescita capitalistica cinese e indiana sono destinate a far tramontare questo predominio. La decisione di scatenare la guerra contro l'Irak va quindi vista come l'espressione di una posizione di forza, per approfittare del fatto che nessuna potenza è in grado di sfidare gli Stati Uniti militarmente; e al tempo stesso come il tentativo di consolidare questa posizione di forza attestandosi in un'area nevralgica, vitale per i rifornimenti energetici tanto delle vecchie quanto delle nuove potenze, per poterne condizionare le alleanze. I fatti stanno poi dimostrando che gli americani hanno sbagliato i conti circa il carattere risolutivo della loro superiorità militare, per cui il risultato è destinato ad essere diverso da quanto voluto, come quasi sempre accade. Quanto diverso, saranno le lotte sul campo, e tra le cancellerie, a determinarlo. Il proletariato internazionale è purtroppo ancora lontano dall'essere quella "potenza tra le potenze" che Marx annunciava e che divenne nel 1917.

Roberto Luzzi

2. V.I. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, Opere Complete, Editori Riuniti, 1966, Vol. XXI, p. 313.

Frontiere e Costituzioni nel segno dell'imperialismo

Le fasi di sviluppo della costruzione comunitaria sono state accompagnate dall'emergere e dal diffondersi di una vulgata europeista, derivante, in ultima analisi, dall'assolutizzazione di un determinato ciclo storico. Era moneta corrente, infatti, l'opinione secondo cui il processo di integrazione europea avrebbe sempre più ridimensionato il potere decisionale dei singoli Stati a beneficio degli organismi comunitari. In una versione estrema, questa lettura finiva per adombrare una sorta di irrilevanza del mutare dei Governi nazionali, visto che ormai i binari delle fondamentali scelte politiche ed economiche sarebbero stati posti a Bruxelles.

Le elezioni spagnole hanno confermato, dopo quelle tedesche, l'importanza cruciale che possono ancora avere gli orientamenti dei Governi nazionali per le dinamiche internazionali. Un'importanza che emerge chiaramente nel momento in cui in Europa si pone con forza la questione della formazione di una massa d'urto con cui influire sulla scena globale.

La scelta del Governo Zapatero di avviare il ritiro del contingente spagnolo in Irak rappresenta una svolta significativa rispetto alla condotta del Governo Aznar. La gravità della frattura che è si è prodotta nel continente europeo durante la crisi irachena potrebbe ridursi, anche se quella divisione ha comunque prodotto profondi effetti, si è inserita in una determinata fase della dinamica delle relazioni europee, influenzandola. Un elemento che si può riscontrare nelle prime scelte del Governo Zapatero è la conferma di una Spagna che, pur nel segno di una svolta, si presenta con un alto profilo, mostra di tendere a rivestire un ruolo forte sulla scena internazionale. Non è da escludere, quindi, che il cambio di politica dell'imperialismo spagnolo in Irak possa ricollegarsi all'esigenza di rivedere l'impegno su un fronte in modo da avere più carte da giocare su altri. Va segnalato, infatti, come sul quadro politico in cui la Spagna ha effettuato il cambio di politica irachena incomba il proseguimento delle due partite, intrecciate, dell'allargamento europeo e della Costituzione europea. Anche in questa prospettiva, in cui si inserisce la fase di fibrillazione politica ai vertici della Polonia, a fianco della Spagna nei negoziati sulla bozza costituzionale, il nuovo orientamento di Madrid può essere visto come un passaggio verso una ridefinizione dei rapporti con una serie di potenze, tra cui quell'asse renano che riveste un ruolo cruciale sul versante dell'allargamento dell'Unione.

Questo processo è destinato ad accentuare l'eterogeneità dell'Unione europea e proprio per questo una definizione costituzionale viene generalmente indicata come necessaria per forgiare adeguati

meccanismi decisionali, per garantire quella governabilità dell'Unione che il suo ampliamento rende ancora più problematica. La questione della governabilità europea, però, non può essere posta astraendola dai vari interessi imperialistici che intorno al nodo costituzionale si confrontano e che in una sua determinata soluzione si rispecchieranno in maniera differente. Allo stato attuale, si può rilevare come una tendenza all'integrazione economica del continente europeo, al rafforzarsi dei legami economici tra i capitalismi europei non stia procedendo in sintonia con un processo di centralizzazione politica dell'Europa.

La Germania, con l'allargamento, rafforza la sua centralità nell'Unione e nelle proposte, presenti nella bozza costituzionale, di revisione del sistema di ponderazione dei voti in sede europea (nel nuovo sistema a doppia maggioranza, la Germania, forte del proprio peso demografico, cesserebbe di avere in Consiglio un numero di voti pari agli altri "grandi" e di poco superiore a quello di Spagna e Polonia) si può rintracciare anche una rispondenza all'esigenza tedesca di una sanzione del proprio ruolo, un ulteriore passo nel raggiungimento di una dimensione politica e istituzionale più proporzionale al peso effettivo dell'imperialismo tedesco. La riduzione delle aree disciplinate dal voto all'unanimità può anche rientrare in uno sforzo di Berlino per regolamentare in un quadro comunitario i propri secolari legami con i Paesi dell'Est europeo e la propria egemonia in questa area. Significativo, a questo proposito, il confronto intorno ai meccanismi decisionali in ambito fiscale, con una Germania che avverte il bisogno di portare avanti una certa armonizzazione dei regimi fiscali di alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale.

Questo ruolo forte della Germania nell'Europa allargata si accompagnerà a contraccolpi e a tentativi di bilanciamento. Alcuni dei Paesi dell'Est europeo hanno una storica tendenza a cercare di bilanciare la pesante, e in una certa misura necessaria, presenza tedesca. Non è escluso che si possano ampliare gli spazi di azione per l'imperialismo statunitense e britannico, mentre si potrebbero accentuare le preoccupazioni di quello francese, attento all'interlocutore russo.

In ogni modo, una Costituzione europea per avere un'effettiva incidenza dovrà esprimere gli interessi di forze sociali e politiche capaci di imporre, attraverso l'azione istituzionale, la propria interpretazione della governabilità europea.

Nella definizione di regole con cui disciplinare il processo decisionale europeo si riflette la lotta intorno al ruolo e al significato politico dell'Unione alla luce dei vari interessi imperialistici degli Stati che la compongono.

L'elaborazione costituzionale avrà la sua effettiva fonte di legittimità nei rapporti di forza imperialistici e non nella capacità di cristallizzare nella sfera istituzionale la volontà comune dei Paesi europei.

CAMBIO DI GOVERNO PER LA BORGHESIA SPAGNOLA

La elezioni spagnole del 14 marzo, con il loro importante risultato elettorale, sono state oggettivamente e profondamente segnate dai tragici eventi dell'11 marzo. Solo formalmente è stata interrotta la campagna elettorale in segno di lutto; nei fatti essa ha cambiato forma, assumendo un ritmo frenetico e un carattere atipico.

Il tema dello scontro è subito diventato l'attribuzione della responsabilità degli attentati. Ma questo tema e questa lotta, chiaramente collegate alle scelte dell'imperialismo spagnolo in campo di politica estera, hanno potuto avere luogo perché era già presente all'interno della borghesia spagnola un confronto di una certa consistenza tra differenti opzioni e scelte di schieramento internazionali. Non si può infatti comprendere il senso e la rilevanza di queste elezioni se non vengono lette all'interno di un quadro più ampio e dinamico di relazioni inter-capitalistiche. Con l'iniziativa in Iraq, dopo l'operazione Afghanistan in cui c'era ancora un sostanziale consenso tra i principali imperialismi, gli Stati Uniti hanno costretto ad una scelta di campo tutte le altre potenze. In realtà ancor prima che il conflitto militare avesse inizio si erano già visti alcuni effetti della strategia america-

na nelle elezioni tedesche del settembre 2002, segnate da una serrata lotta sulla collocazione internazionale della Germania. Da lì l'opposizione tedesca alla guerra in Iraq, che ha sancito nell'asse con la Francia un fronte opposto agli Stati Uniti, che, seppur sostanzialmente isolato in Europa, si è mantenuto saldo. Questa saldezza, mantenutasi nel tempo, ha dato credito e chance alla componente socialista spagnola di Zapatero che si avvaleva e si appoggiava nei fatti alla posizione franco-tedesca quando chiedeva il ritiro delle truppe dall'Iraq entro il 30 giugno se non fosse intervenuto l'ONU in un ruolo più attivo. Per la Spagna significava mettere in discussione la linea Aznar che aveva optato per la guerra a fianco degli Usa. Ed è quello che è avvenuto: a distanza di un anno e mezzo dalle elezioni tedesche, in un altro paese dell'Ue, si ripropongono delle elezioni dominate dalla scelta di schieramento nei confronti degli Stati Uniti. Questa è un'ulteriore dimostrazione di come la guerra in Iraq abbia segnato profondamente le relazioni europee e atlantiche.

Gli attentati, che abbiamo già avuto modo di denunciare sul nostro giornale, hanno messo quindi in primo piano, acuendoli, questi scon-

tri. L'attribuzione degli attentati ad Al-Qaeda, a poche ore dal voto, ha permesso inoltre un utilizzo a vantaggio del Psoe, che si è avvalso anche della gestione maldestra di alcuni esponenti di governo, che avevano cercato tendenziosamente di orientare l'attenzione verso l'Eta. Giunge una conferma per la scuola marxista che vede nel terrorismo uno strumento che danneggia la nostra classe in primis e avvantaggia invece, direttamente o indirettamente, una frazione borghese a scapito di un'altra.

Un'analisi dettagliata dei flussi elettorali ci può permettere una migliore comprensione di questi fenomeni.

Un primo aspetto che balza agli occhi è l'incremento considerevole del numero dei votanti rispetto alle scorse elezioni: i voti validi aumentano di circa 2,4 milioni di unità, passando dal 66,5% al 75,2% (+8,7%), ma nel 1996 questo dato segnava un 77%. L'astensione diminuisce di circa 3 milioni, ma va segnalato il mezzo milione circa di elettori in meno. Schede bianche e nulle aumentano di 100.000 unità. E' da notare che la somma astenuti-bianche-nulle dal '96 al 2000 era aumentata di 3,7 milioni di unità circa (anche se gli aventi diritto erano cresciuti di ben 1,4 milioni), determinando un calo dei voti validi di circa 2,3 milioni. Si può dire che l'effetto choc degli attentati ha riassorbito quasi pienamente l'ondata astensionista del 2000, facendo arrivare la partecipazione elettorale quasi ai livelli del 1996.

Il PSOE vince queste elezioni, aumentando i suoi voti di quasi 3 milioni. E' il grande beneficiario dell'incremento del flusso elettorale: dei 2,4 milioni di voti utili in più, ne conquista, matematicamente, almeno due milioni, mentre almeno 240.000 di questi vanno ad altri (ERC, ICV-EUiA in Catalogna e PNV e partiti minori nei Paesi Baschi). I popolari (PP) del candidato Mariano Rajoy perdono circa 700.000 voti, di cui almeno mezzo milione si spostano al PSOE. Essendo la differenza di voti tra il PSOE e il PP di 1,3 milioni di voti, possiamo affermare che il flusso di voti utili in più, dettato dall'effetto attentato, ha fatto la differenza.

Il PSOE è tuttavia il primo partito solo in 4 circoscrizioni su 19: in Catalogna e Aragona (nord-est) e Andalusia ed Estremadura (sud/sud-ovest). Si riconferma in Catalogna ed Andalusia, mentre in Aragona ed Estremadura sorpassa il PP. Da segnalare, nel nord, la città natale di José Zapatero, Leon, che vede l'affermarsi del suo partito. Tutte le altre circoscrizioni, tra cui la capitale, restano in mano al PP, eccezion fatta per i Paesi Baschi dove si riconferma primo partito l'EAJ-PNV (ma a parità di seggi troviamo il PSOE). Madrid è significativa: qui, il PSOE capitalizza

RISULTATI DELLE ELEZIONI GENERALI SPAGNOLE PER IL CONGRESSO

Partiti	1996			2000			2004			var. '00/'04
	voti*	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	
PSOE	9.426	37,5	141	7.919	34,8	125	10.910	43,3	164	+2.991
PP	9.716	38,9	156	10.321	45,3	183	9.631	38,2	148	-691
Izquierda Unida	2.640	10,7	21	1.263	5,5	8	1.270	5,0	5	+6
Convergencia i Unio	1.152	4,6	16	970	4,3	15	829	3,3	10	-141
Esquerra Rep. de Catalunya	168	0,67	1	195	0,8	1	650	2,6	8	+455
EAJ-Partido Nacionalista Vasco	319	1,27	5	354	1,5	7	417	1,7	7	+63
Coalicion Canaria	220	0,88	4	248	1,1	4	221	0,9	3	-27
Bloque Nacionalista Galego	220	0,88	2	306	1,3	3	206	0,8	2	-101
Chunta H. Aragonésista	50	0,2	-	75	0,3	1	94	0,4	1	+19
Eusko Alkartasuna	116	0,4	1	101	0,4	1	81	0,3	1	-20
Nafarroa Bai	-	-	-	-	-	-	61	0,2	1	-
Partito Andalucista	-	-	-	206	0,9	1	181	0,7	-	-
Iniziativa Catalunya-Verds	-	-	-	119	0,5	1	-	-	-	-
Herri Batasuna	181	0,6	2	-	-	-	-	-	-	-
Unio Valenciana	92	0,4	1	58	0,2	-	-	-	-	-
Altri**	838	3,3	-	936	4,1	-	811	3,2	-	-125
Voti validi	25.046	77,0		22.774	66,5		25.178	75,2		+2.404
Astenuti, bianche e nulle	7.486	23,0		11.196	33,5		8.297	24,8		-2.898
Elettori	32.532			33.970			33.475			-494

*tutti i voti sono espressi in migliaia

**partiti che non hanno ottenuto seggi

→ Segue da pagina 9

non solo tutti i voti utili in più, ma anche quelli persi da tutti gli altri partiti e ciò nonostante non riesce a scalzare il PP. Asturia, C.Valenciana, Canarie, Cantabria, Castiglia e Leon, Castiglia la Mancha, Galizia, Navarra e La Roja lanciano lo stesso messaggio della capitale. Dai risultati regionali sembra emergere inoltre un PSOE più legato alle regioni di Catalogna e Andalusia, mentre il PP pare essere maggiormente espressione delle aree di Madrid e Valencia, più di quanto non lo sia il suo rivale. L'espressione regionale di questi partiti e le loro posizioni antitetiche in campo di politica estera potrebbero avere un legame, e anche in questo senso sarà da approfondire uno studio della formazione economico-sociale spagnola.

Abbiamo già detto che il PP perde circa 700.000 voti, ma è vero rispetto all'ultimo esito elettorale che segnava un risultato storico per il PP di Aznar, in cui veniva ottenuta addirittura la maggioranza assoluta in parlamento; rispetto al 1996 il calo è di meno di 100.000 voti (anche se gli elettori da allora sono aumentati di quasi un milione). Non c'è stato quindi un tracollo del PP, seppur emerge una sua caduta generalizzata in tutto il paese, come generalizzato è l'incremento del PSOE. Oltretutto, dai risultati per il Senato emerge lo stesso segnale: il PP perde 25 seggi ma ne mantiene 102, a tre distanze dalla maggioranza assoluta; il PSOE, pur guadagnandone 28 arriva solo a 81.

L'Izquierda Unida continua il suo declino in termini di seggi: nel '96 ne aveva 21, nel 2000 9, ora 5; ogni volta dimezza. Mantiene

rispetto al 2000 i voti che aveva, non si avvantaggia dell'effetto attentati e si svantaggia dal meccanismo elettorale spagnolo che tende a premiare le forze regionali. I catalani della CiU pur avendo 440.000 voti in meno dell'IU ottengono infatti il doppio dei seggi rispetto loro, confermandosi il terzo gruppo parlamentare. Anche il trend della CiU vede un declino: 16 nel '96, 15 nel 2000, 10 nel 2004. Si è verificata anche una lieve polarizzazione nella rappresentanza: i seggi sommati del PP e del PSOE nel '96 erano 297, nel 2000 308, nel 2004 312. Da segnalare l'indipendentista catalana «Sinistra Republicana» (ERC) di Josep Carod-Rovira, che incrementa di quasi mezzo milione di voti e da 1 seggio passa a 8. E' un risultato che conferma l'esito delle elezioni regionali catalane del 16 novembre 2003 in cui aveva raddoppiato seggi e voti, attestandosi su un 16,4% (16,1% nel 2004). Il PNV mantiene lo stesso numero di seggi (7) e si conferma primo partito nei Paesi Baschi, unica realtà in cui i partiti che non hanno ottenuto rappresentanza in parlamento incrementano i loro voti.

Zapatero ha poi ottenuto il voto di fiducia al primo turno (il 16 aprile), con una maggioranza assoluta di 183 seggi sui 350 che compongono il Congresso dei deputati. Oltre ai 164 deputati socialisti, hanno votato a favore l'Izquierda Unida, l'Esquerra Republicana, i gallegghi di Bng (2), la formazione aragonese Cha (1) e la Coalizione Canaria (1). Gli unici voti contrari sono stati quelli del Partito Popolare, con 148 seggi, mentre i nazionalisti moderati catalani di CiU e il PNV hanno scelto

l'opzione dell'astensione, lasciando aperta la porta a eventuali accordi ad hoc. Si pone un problema di rapporti interni tra il centro castigliano e alcune regioni periferiche. Il Psoe più del PP si è reso disponibile, anche per necessità di governo, a cogliere determinate istanze: nel discorso programmatico con cui Zapatero aveva aperto la sessione di investitura alla Camera dei deputati, il 15 aprile, prima del voto di fiducia, aveva posto tra i suoi punti una riforma («concreta e limitata») della carta costituzionale e l'apertura alle richieste di una decentralizzazione più avanzata delle comunità autonome (in particolare la Catalogna). Potrebbero sorgere problemi di governabilità nella gestione del rapporto, tutto da verificare nella sua saldezza, con l'ERC. Intanto il portavoce di ERC, Joan Puigcercós, ha si annunciato che si apre una tappa di «dialogo e comprensione» con il Governo, ma ha anche detto che i socialisti dovranno comunque guadagnarsi il loro voto ad ogni dibattito e che l'assenso all'investitura di Zapatero non è «un assegno in bianco».

Nel complesso quindi si evidenzia una lotta abbastanza equilibrata tra i due principali partiti della borghesia spagnola, se consideriamo che l'effetto attentato può aver favorito l'affermazione della frazione spagnola «anti-americana» e oggettivamente più filo franco-tedesca. Saranno i fatti a dire se la nuova compagine governativa avrà le capacità e l'appoggio di sufficienti frazioni borghesi per mantenere una stabilità di governo e perpetrare la nuova linea di politica estera per il proprio imperialismo.

Allargamento UE

La Germania marcia a Est

A 14 anni dalla riunificazione tedesca otto paesi - Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria - che a Yalta erano stati assegnati dagli Stati Uniti alla sfera di influenza russa per arginare la potenza tedesca e rallentarne la rimonta politica, con l'ingresso nella UE tornano a pieno titolo nella sfera economica del capitale europeo-occidentale, attratti soprattutto dal forte magnete tedesco. Ciò non significa tuttavia un loro inglobamento nella sfera politica tedesca, e neppure che sia sgombrata la strada verso un'unione politica europea.

Ritorno in forze

Per il capitale tedesco ed europeo si tratta comunque pur sempre di una vittoria, di una rivincita storica. Con l'entrata, il 1° maggio 2004, di 74 milioni di nuovi cittadini,

l'Europa a 25 vanta ora 454,9 milioni di abitanti, un incremento del 20%, due terzi più degli Stati Uniti, che aggiunge anche un 5% al suo prodotto lordo e l'avvicina così al livello USA. L'Europa, tendente al ristagno, ingloba un'area con una più vivace dinamica, se non altro perché parte da un reddito pro-capite pari a circa un quarto di quello occidentale. Viene incorporata una massa di forza lavoro qualificata, con salari molto inferiori a quello occidentali. Il costo orario del lavoro è di €3,06 in Slovacchia e di €2,42 in Lituania, contro una media di €22,21 nei 15 vecchi paesi; nei primi mesi del 2004, il salario mensile medio era intorno a 600 euro in Ungheria e a 500 in Cechia. D'altra parte le imprese tedesche, italiane, ecc. non hanno atteso l'ingresso nella UE per correre a realizzare i sovrappiù che questi bassi salari permettono; con consistenti investimenti nell'Est Europa avevano già acquisito il diritto a sfruttare quella classe operaia. Ora non ci saranno più barriere doganali a ostacolare il libero trasferimento dei loro semilavorati e lo smercio dei prodotti finiti al di là e al di qua della vecchia "cortina di ferro".

A trarre i maggiori vantaggi saranno i gruppi tedeschi perché sono quelli che più hanno investito ad Est, e quelli che

più commerciano con l'Est, anche se il loro predominio è lungi dall'essere assoluto. Dopo il crollo del Muro le grandi imprese tedesche hanno investito in Est Europa ogni anno in media 4 miliardi di euro, 7 miliardi nel 2002; lo stock dei capitali tedeschi all'Est è passato dallo 0,4% del totale degli investimenti tedeschi all'estero nel 1990 al 4,9% nel 1999. L'Est ha aumentato e continua ad aumentare il suo ruolo di sbocco per i capitali tedeschi, senza divenirne però la direttrice prevalente, rispetto a quella verso l'Europa Occidentale, verso gli Stati Uniti e ora anche verso la Cina. Dunque, attirati dalle condizioni "ambientali" favorevoli, i grandi gruppi tedeschi hanno da tempo iniziato la loro marcia verso Est. In particolare si tratta dei costruttori di auto e macchinari, da MAN a Volkswagen, una delle imprese che più hanno investito a Est; la bilancia commerciale estera della Slovacchia scenderebbe di 1/3 senza l'interscambio alimentato dalla Vw. Nel 2003 il 18% delle auto tedesche costruite all'estero (che rappresentano a loro volta il 44,5% del totale) è stato prodotto in Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia. Non sono però solo i costruttori di veicoli ad aver colto l'occasione offerta dall'Est Europa. Siemens IT trasferisce posti di lavoro in Polonia, Infineon la contabilità del gruppo in Ungheria e la sussidiaria delle Poste, DHL, il cuore di tutta la infrastruttura IT per l'Europa a Praga. Allianz è entrata in società assicurative e in fondi pensione del centro-est Europa; è il gruppo leader in Ungheria e Slovenia. Hypo-Vereinsbank (HVB) ha, tramite acquisizioni, costruito la maggiore rete bancaria della regione con 18 000 dipendenti. In Polonia è il terzo maggiore istituto bancario. Metro, la catena tedesca di supermercati, è divenuto oggi il maggior gruppo commerciale in Est-Europa, con 133 filiali; in Polonia è il secondo datore di lavoro del paese. In occasione delle privatizzazioni, i giganti dell'energia tedeschi Eon e RWE hanno acquisito alcuni degli ex monopoli del gas e dell'elettricità. Un buon 10% dei risultati di RWE proviene oggi dall'Est. Per le infrastrutture: Siemens-Mechaniker costruisce e modernizza ferrovie ad alta velocità e reti telefoniche; i suoi addetti in centro ed est Europa sono 28 000. Deutsche Telekom è impegnata con forti investimenti, ha di recente lanciato un'offerta per l'acquisizione completa della società di telefonia mobile polacca PTC. Anche nel commercio l'Est ha accresciuto la sua rilevanza per la Germania. La sua quota sul commercio estero tedesco è raddoppiata dal 1994 e, con il 9,3% è analoga a quella degli USA.

Maggiore ancora del peso che l'Est ha sull'economia tedesca, è l'influenza dei gruppi tedeschi sull'economia della regione. Gli investimenti tedeschi rappresentano il 28% del totale degli investimenti esteri in Ungheria, il 15% in Cechia, il 15,4% in Polonia. Nel 2002 le esportazioni tedesche in Est Europa ed ex URSS sono state il 18,8% delle loro importazioni totali, il 16,5% delle loro esportazioni era diretto in Germania che, con un sesto - un quinto del commercio estero di quest'area, è il suo primo partner commerciale. La concorrenzialità dei tedeschi dipende ancora solo in parte dal lavoro in Germania, dove per alcuni prodotti si effettua tutt'al più solo l'assemblaggio finale. Secondo l'Institut für

Wirtschaftsforschung (IFO) di Monaco, dalla metà degli anni Novanta due terzi dell'incremento della produzione industriale tedesca è da far risalire all'outsourcing nei Paesi a basso salario. La dicitura "Made in Germany" sta divenendo una contraffazione del marchio, afferma Hans-Werner Sinn, Presidente di IFO.

Le spine della concorrenza fiscale

Ma come ogni rosa, anche l'allargamento ha le sue spine, per la Germania come per altri paesi UE. Dopo decenni di capitalismo di Stato, gran parte dei paesi dell'Est hanno adottato le ricette liberiste anglosassoni; tra queste, negli ultimi anni la riduzione delle tasse sui redditi e sui profitti. In Estonia non vi sono tasse sui profitti delle imprese, reinvestiti o meno; in Lettonia e Lituania l'aliquota fiscale sulle imprese è del 15%; 16% in Ungheria; 19% in Polonia e Slovacchia, contro il 33% medio della UE a 15, e il picco del 38% in Germania, comprensivo delle tasse locali.

Ciò, oltre a favorire le imprese e i capitalisti locali, è un ulteriore allettamento per le imprese della UE che, oltre a realizzarvi sovrapprofitti, vedono la possibilità di cederne una quota minore al proprio Stato. Ma è un colpo agli Stati dell'Europa occidentale con alta pressione fiscale, che vedono il rischio della fuga delle imprese verso le "oasi fiscali" dell'Est. Il Cancelliere Schröder, nella sua qualità di rappresentante dello Stato della borghesia tedesca, è preoccupato dal rischio di decadenza dello *Standort Deutschland*, la Germania come area di insediamento industriale e di investimento, della base cioè della sua potenza politica e fonte della raccolta fiscale. Schröder da una parte ha taciuto di "antipatriottismo" il presidente della Camera tedesca dell'industria e del commercio, Ludwig Georg Braun, per il consiglio da lui dato agli imprenditori tedeschi di non attendere una migliore politica ma di cercarsi all'estero le opportunità; dall'altra ha dato il benvenuto ai nuovi membri UE accusandoli di *dumping* fiscale e brandendo minaccioso, come già in occasione del fallimento del vertice di Bruxelles sulla Costituzione, l'arma del finanziamento tedesco. Gran parte, circa l'80%, degli incentivi della UE ai nuovi paesi è finanziato - come ha rinfacciato il capo della CSU, Edmund Stoiber - dai contribuenti tedeschi. Schröder chiede che, per superare gli attriti, sia fissata per la UE l'aliquota fiscale minima. Risponde pronto il primo ministro polacco Aleksander Kwasniewski: «La politica fiscale non rientra nelle competenze di Bruxelles». La Polonia non intende accettare diktat dalla Germania, né lasciarsi imporre dalla UE.

Germania e Francia vorrebbero introdurre nella futura Costituzione europea il voto a maggioranza qualificata sui temi delle imposte sulle imprese, proposta respinta da Gran Bretagna, Polonia e Irlanda. L'integrazione economica può insprire le fratture politiche.

I nuovi membri orientali della UE, già divenuti membri NATO, in barba all'asse franco-tedesco hanno appoggiato gli Stati Uniti e inviato truppe in Irak. Sfuggiti alla morsa russa non intendono ricadere in quella tedesca o

→ Segue da pagina 11

franco-tedesca. Per questo bilanciano i rapporti con l'ingombrante vicino tedesco con quelli con gli altri Stati europei e con i più lontani Stati Uniti, pronti a favorire ogni resistenza alla centralizzazione UE.

All'indomani dell'allargamento, la *Welt* riprende le valutazioni fatte da François Mitterrand dieci anni fa, nel suo ultimo discorso al parlamento europeo, quando mise in guardia da un gioco senza limiti: «Sono naturalmente favorevole all'allargamento, ma non vorrei che poi, quando entrerà l'ultimo candidato, la comunità non esista più, perché è già finita in rovina al di dentro».

Lavoratori divisi

L'allargamento estende ad Est la libera circolazione delle merci e dei capitali, ma non per ora della forza lavoro. Temendo che i forti differenziali salariali provochino massicce migrazioni di lavoratori alla ricerca di una migliore remunerazione, i vecchi Stati UE del Continente hanno imposto di limitare per un periodo fino a sette anni la libertà di movimento della forza lavoro dei nuovi Stati membri. I lavoratori devono restare divisi.

La questione è valutata in modi differenti a seconda degli interessi in gioco. C'è il punto di vista della borghesia tedesca ed europea, che vuole continuare ad approfittare dei bassi salari all'Est. Massicci deflussi della forza lavoro da quei paesi vi farebbero salire più rapidamente i salari. Gli immigrati ad Ovest premerebbero sui salari, ma provocherebbero nel breve periodo problemi di welfare e conflitti sociali. C'è poi quello dell'aristocrazia operaia dell'Ovest, che teme la concorrenza dei lavoratori orientali quando giungessero con parità di diritti, e cerca di proteggere con le barriere la propria condizione di privilegio relativo. C'è infine il punto di vista internazionalista, che vede la necessità di utilizzare la forza e l'organizzazione dei salariati dell'Ovest per favorire la conquista di pari condizioni nei paesi dell'Est e ridurre in questo modo la concorrenza tra lavoratori.

Michael Sommer, segretario della federazione dei sindacati tedeschi (DGB) ha affermato: «E mentre qui in Germania i lavoratori subiscono la pressione dei bassi salari cechi, i nostri compagni cechi subiscono la pressione dei salari della Bielorussia o della Romania. È compito del sindacato fermare questo processo rovinoso». Siamo d'accordo, se questo per i sindacati tedeschi significa impegnarsi non a mantenere le barriere, ma a lottare anche in Germania perché i lavoratori delle imprese tedesche in Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia, Romania ecc. ottengano le stesse condizioni che essi hanno in Germania, e questa è una indicazione valida per tutti i lavoratori dei gruppi internazionalizzati, in Italia e altrove.

L'allargamento ad Est è un'operazione eminentemente imperialistica; i rivoluzionari devono approfittarne per far crescere nella pratica l'internazionalismo proletario.

Giulia Luzzi

STRATI SOCIALI E CONTRADDIZIONI CAPITALISTICHE

I recenti episodi di lotte operaie, dagli autoferrotranvieri alla Fiat di Melfi, hanno riproposto all'ordine del giorno la questione salariale. Davvero in questa "società opulenta" le differenze sociali stanno drasticamente riducendosi come molta sociologia borghese degli ultimi decenni ha voluto accreditare? Non è però interesse della stampa borghese andare a fondo del problema.

Riunendo i dati che fornisce dal 1967 Bankitalia nella sua indagine periodica "I bilanci delle famiglie italiane" è possibile una sia pur parziale ricostruzione dell'evoluzione dei redditi e delle stratificazioni sociali nel corso di 35 anni (fino al 2002). Le stratificazioni in base al reddito non hanno immediatamente carattere di classe, ma vanno comunque studiate, perché danno uno spaccato sociale cui rapportare l'analisi delle modificazioni subite dal lavoro salariato, delle sue stratificazioni interne.

Redditi fermi da 15 anni

Nelle tav.1-2-3 le famiglie italiane vengono suddivise in decimi sulla base del reddito, dal primo 10% delle famiglie con il reddito più basso all'ultimo 10% con il reddito più alto.

Dalla tav.1 emerge come il reddito medio del totale delle famiglie (ultima riga) sia più che raddoppiato nei 35 anni considerati, ma quasi tutto l'aumento avvenga entro il 1987. Oltre metà della crescita, inoltre, si colloca nei 7 anni fra il '67 e il '74, un periodo caratterizzato da forti lotte operaie e dall'aumento delle pensioni. Dopo l'87 i redditi di fatto ristagnano, con una flessione in corrispondenza della crisi del '93.

I figli della generazione che ha fatto le lotte del '69 partono quindi da un livello di reddito doppio di quello dal quale erano partiti i loro padri, ma per questa nuova leva di lavoratori viene meno la prospettiva di un continuo miglioramento che è la base materiale per un solido controllo politico e sociale da parte della classe dominante.

Le ineguaglianze perdurano

Il 1983 come si vede dalla Tav. 2 segna il minimo storico dell'ineguaglianza del reddito, grazie a meccanismi come la scala mobile e il fiscal drag, ma anche grazie alle lotte degli anni '60-70 che si inseriscono in una fase di impetuoso sviluppo. Il confronto fra l'ultimo e il primo decile ci dice che nel 1967 il 10% più ricco delle famiglie aveva un reddito pari a 19 volte il reddito del 10% più povero; nel 1983 il divario era sceso a circa 9 volte. Ne beneficia in particolare, per tutti gli anni '80, il 30% più povero delle famiglie. Ma gli anni novanta segnano una inversione di tendenza. Fra il 1993 e il 2000 il divario è risalito a 12, per poi calare a 11. Non c'è quindi un processo lineare di riduzione dell'ineguaglianza sociale, quanto un andamento ciclico. L'ultimo decennio segna un netto peggioramento. Il risultato non cambia sostanzialmente se si confrontano i quinti estremi, cioè il 20% più ricco col 20% più povero.

Nel 1969 il 40% più povero delle famiglie possedeva il 17% del reddito totale netto delle famiglie, mentre il 20% più ricco ne possedeva ben il 46%. Nell'83 il 20% più ricco tocca il minimo storico della sua quota di reddito nazionale (il 40,8%) con una perdita di più di 5 punti. Una parte di questi 5 punti va al 40% più povero che infatti tocca il massimo storico della sua quota di reddito (cioè il 19,2%) e una parte è guadagnato dalla fascia centrale. Ma mentre il 40% più povero perde questo vantaggio negli anni '90, la fascia centrale ha conservato la posizione relativa.

E' il ritratto di una società con forti divari di reddito, anche se meno polarizzata ad esempio rispetto a quella statunitense. Nel 2001 negli Usa il 20% più povero delle famiglie possedeva il 4,2% del reddito nazionale contro il 6,4 % in Italia; il 20% più ricco delle famiglie possedeva il 47,7% del reddito contro il 42,3 in Italia. L'Italia del 2002 è più simile agli Usa nel 1980, prima cioè che l'ondata liberista aumentasse fortemente le disuguaglianze sociali. Ma pur in presenza di un aumento della ricchezza complessiva in Italia l'ineguaglianza nella distribuzione del reddito rimane sostanzialmente immutata in oltre 30 anni, con la prospettiva di un probabile aumento se anche in Italia si proseguirà sulla strada della riduzione del welfare.

Nel 2002 (vedi Tav.4) il 2,5% delle famiglie più ricche (pari a 530 mila aventi un reddito medio netto di 111.472 €) dispone del 10% del reddito come il 27,1% delle famiglie più povere (pari a 5.830.000 aventi ciascuna un reddito medio netto di 10.134 €). Rispetto al 1991 si conferma un aumento del divario fra i molto ricchi e i più poveri.

Patrimoni... di classe

E' interessante l'attenzione dedicata da Bankitalia al peggioramento dei redditi delle famiglie operaie, perché ci consente alcune ulteriori precisazioni. Ne "I bilanci delle famiglie..." relativo al 2002 si conferma per gli ultimi due anni la riduzione del reddito per il lavoro dipendente e la relativa prosperità del lavoro autonomo: il reddito reale complessivo delle famiglie nel 2002 sul 2000 risulta aumentato dell' 1,1%. Ma nelle famiglie con capofamiglia operaio e impiegato il reddito reale risulta calato dell'1,8%, mentre in quelle a capofamiglia autonomo l'aumento è del 4,4%.

A cavallo degli anni '80 e '90 la stampa borghese e la sociologia televisiva avevano invece spesso teorizzato un aumento dell'opulenza delle famiglie di operai e impiegati. Si sottolineava il coinvolgimento degli strati operai nel possesso di titoli di Stato, nel processo di acquisto della casa di abitazione.

Se si esamina l'andamento del reddito delle famiglie a capofamiglia operaio nel tempo, distinguendo

Tav. 1 - Dinamica dei redditi medi reali per decimi di famiglie (1967 = 100)

	1967	1969	1974	1979	1983	1987	1991	1993	1995	2000	2002
1° decimo	100	131	191	271	364	384	390	296	310	310	343
2° decimo	100	132	177	241	301	300	319	270	272	294	300
3° decimo	100	120	166	216	250	253	270	241	240	253	255
4° decimo	100	116	151	204	230	237	252	229	229	241	240
5° decimo	100	111	157	198	217	225	239	220	220	232	234
6° decimo	100	114	161	202	220	230	243	229	226	236	242
7° decimo	100	119	173	213	229	246	254	245	238	250	253
8° decimo	100	118	205	209	227	242	249	244	238	248	250
9° decimo	100	118	164	204	218	205	233	234	228	236	240
10° decimo	100	117	172	186	176	199	180	194	194	203	205
Red. medio	100	117	169	201	214	230	230	225	222	233	236

Nota - Per ottenere la tav.1 il reddito medio per ciascun decimo di famiglie e per il totale delle famiglie è stato, anno per anno, deflazionato con l'indice dei prezzi al consumo, prendendo come riferimento le lire 1993, per rendere i dati monetari confrontabili. Quindi il reddito medio reale entro ciascun decimo di famiglie (dal più povero al più ricco) è stato indicizzato facendo 100 il 1967 per studiarne le modificazioni nel tempo.

Tav. 2 - Dinamica dell'ineguaglianza nei redditi medi reali per decimo di famiglie

	1967	1969	1974	1979	1983	1987	1991	1993	1995	2000	2002
1° decimo	16	18	18	22	27	27	27	21	22	21	23
2° decimo	32	36	33	38	45	42	44	38	39	40	41
3° decimo	48	49	47	51	56	53	56	51	52	52	52
4° decimo	62	61	55	62	66	63	67	63	63	64	63
5° decimo	76	72	71	75	77	74	79	75	75	76	76
6° decimo	88	86	84	88	90	88	93	89	89	89	90
7° decimo	99	101	101	105	106	106	109	108	106	107	106
8° decimo	120	121	146	125	127	126	130	130	128	128	127
9° decimo	155	157	150	156	158	137	156	161	159	157	158
10° decimo	305	305	309	281	251	264	238	264	266	266	265
Tot.Famiglie	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
10°/1°	19	17	17	13	9	10	9	12	12	12	11
9+10°/1°+2°	9,6	8,5	8,9	7,3	5,7	5,9	5,5	7,1	6,9	6,8	6,6

Nota: i redditi di ciascun decimo di famiglie è indicizzato fatto 100 il reddito medio reale del totale delle famiglie in ciascun anno

Tav. 3 - Quota del reddito complessivo delle famiglie possedute dai decimi di famiglie

	1969	1975	1979	1983	1987	1991	1993	1995	1998	2000	2002
decimi 1°- 4°	17	16,7	17,2	19,2	18,5	19,4	17,2	17,6	17	17,7	17,8
decimi 5°- 8°	37	37,9	39,1	40	39,3	41,1	40,2	39,8	39,6	40	39,9
decimi 9°-10°	46	45,4	43,7	40,8	42,2	39,4	42,6	42,6	43,4	42,3	42,3
Tot.famiglie	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Nota - la tav. 3 aggrega i decimi e mostra, fatto 100 il reddito totale delle famiglie, la quota di questo reddito che spetta per ciascun decimo dal più povero al più ricco. Per comodità i decimi sono stati aggregati.

→ Segue da pagina 13

do le fonti di reddito si sarebbe tentati di dar ragione a queste tesi. In 25 anni cala in modo consistente il contributo proveniente dal lavoro dipendente, i redditi da lavoro autonomo restano di scarsa importanza, mentre si accresce il peso da reddito da pensione, e cresce di due volte e mezzo il contributo del reddito da capitale. In questa voce "capitale", tuttavia, non pesano come si potrebbe ipotizzare tanto i mitici Bot (il cui rendimento reale è da parecchi anni vicino allo zero), quanto il possesso della casa di abitazione per la quale si calcola un "reddito imputato" cioè quello che frutterebbe la casa se affittata. I redditi finanziari entrano infatti solo per un 7% nel dato "reddito da capitale" e Bankitalia stessa considera inaffidabili le dichiarazioni relative a redditi e patrimonio finanziario.

È quindi l'acquisto della prima casa che fa lievitare i redditi da "capitale". Nel 1973 il 36,2% delle famiglie a capofamiglia operaio possedeva la casa di abitazione; nel 1991 si passa al 55,1% dei casi, nel 2002 la quota si abbassa al 52,9%. E una percentuale più bassa ovviamente della media: sul totale delle famiglie nel 2002 il 69% è proprietario della casa in cui vive. Ma la quota si alza al 75% se il capofamiglia è pensionato, dirigente o lavoratore autonomo. Un 12% di famiglie possiede altre abitazioni oltre la prima, ma questo dato si abbassa al 6,3% per le famiglie operaie, e sia alza al 31% per i dirigenti e al 19% per gli autonomi. Il calo di famiglie operaie che possiedono la casa se confermato nei prossimi anni dimostrerebbe che le nuove generazioni operaie hanno più difficoltà a comprare la casa, a causa della maggiore precarietà del rapporto di lavoro e più bassa retribuzione.

L'esame dell'andamento della ricchezza netta media delle famiglie in base alla condizione professionale del capofamiglia nell'ultimo decennio riserva altre sorprese [edizione 2004 de "I bilanci delle famiglie..."]

Risulta evidente che la ricchezza delle famiglie di dirigenti, autonomi, imprenditori e liberi professionisti oscilla intorno a un livello che è circa il doppio della ricchezza media delle famiglie e che nel 2002 è 5,5 volte quella posseduta dalle famiglie operaie. Le famiglie con capofamiglia operaio precipitano dal possedere un patrimonio equivalente ai due terzi della media a possederne poco più di un terzo.

La tabella non solo smentisce la presunta "opulenza" della famiglia operaia (variante moderna dell'ideologia del "operaio integrato" degli anni '70), ma mostra un forte ridimensionamento relativo nel decennio non solo rispetto alle altre categorie, ma anche in assoluto. Questi dati trovano una spiegazione nel fatto che nel decennio, causa ristrutturazioni e pensionamenti, si è avuto un forte ringiovanimento degli operai, che sono oggi una delle categorie lavorative con età media più bassa. Una parte degli operai che avevano beneficiato dei miglioramenti salariali anteriori all'87, è diventata pensionato, conserva i vantaggi della casa di proprietà e ha un gruzzolo di risparmi da parte. Non così, come abbiamo detto, le giovani generazioni.

L'ambiguità delle categorie sociali adottate da Bankitalia non

Tav.4 – Percentuale di famiglie collocate nei decimi di reddito

	1991	1993	1995	1998	2000	2002
1° decimo di redd.	25,4	28,1	27,6	28,5	27,5	27,1
10° decimo di redd.	3,1	2,6	2,4	2,1	2,4	2,5

Nota: il confronto è qui fra il primo e l'ultimo dei decimi in cui viene suddiviso il reddito totale delle famiglie. In ciascun decimo si collocano le famiglie ordinate dal più basso al più alto reddito, per cui per es. nel '91 il 25,4% delle famiglie (quelle più povere) ha la stessa quota di reddito (un decimo del totale) che il 3,1% (composto evidentemente dalle famiglie più ricche).

Tav. 5 – composizione percentuale del reddito delle famiglie a capofamiglia operaio

	da lavoro dipendente	da impresa	da capitale	da pensioni	Totale
1973	85,6	2,2	6,1	6,1	100
1987	79,4	2,9	11,8	5,9	100
1993	79,8	1,7	13,2	5,4	100
1998	78,4	1,6	15,9	4,1	100
2002	75,2	1,8	15,2	7,9	100

Tav. 6 – Indice della ricchezza delle famiglie sulla base della condizione sociale del capofamiglia fatto 100 la media delle famiglie

	operaio	pensionato	impiegato	dirigente	autonomo	impred. lib. prof.	Media
1991	63	69	110	179	199	238	100
2002	37	87	127	219	187	205	100

Nota : nelle rilevazioni di Bankitalia col termine "ricchezza" si indica l'insieme delle attività finanziarie, come depositi, azioni, Bot, e il possesso di immobili, aziende e oggetti di valore, al netto delle passività finanziarie come debiti, ipoteche, mutui ecc).

ci consente di valutare quanto nella voce "autonomi" pesino le nuove forme di lavoro parasubordinato (forma mascherata di un rapporto di lavoro dipendente) o di distinguere nella voce "impiegato" il dipendente pubblico dal tecnico ecc.

Demografia e redditi

Questi dati pongono una serie di interrogativi politici su quale sia il futuro del movimento di classe.

Come in altri paesi a capitalismo maturo anche in Italia sembra terminata una fase storica in cui i lavoratori dipendenti avevano la prospettiva di un miglioramento continuo delle loro condizioni economiche, sia sul piano del reddito che della ricchezza. Nell'ultimo ventennio il sostanziale ristagno dei redditi reali da lavoro è stato compensato in Italia da fenomeni come il calo del numero di figli per famiglia e in parte anche dall'accumulo di ricchezza immobiliare dovuto a fenomeni di eredità concentrate.

La classe sociale non influenza in modo significativo le dimensioni medie della famiglia italiana: i lavoratori dipendenti quindi hanno una composizione familiare analoga a quella delle altre classi sociali.

Il numero dei componenti la famiglia invece influenza pesantemente il reddito

Nel 2002 le famiglie monoreddito erano il 47,8% del totale, cioè pressoché la metà. Non si tratta solo di anziani soli o di single più o meno rampanti. Ben il 32% delle famiglie con 4 componenti e il 37,2% di quelle con 5 o più componenti è monoreddito. Queste due tipologie familiari hanno costantemente perso terreno rispetto alle altre come reddito. Se invece delle famiglie si considerano gli individui si osserva che il 37,3% degli italiani vive in una famiglia monoreddito e il 15,4% vive in famiglie monoreddito con 4 o più componenti in cui il capofamiglia è un lavoratore. In questo segmento di popolazione si colloca la povertà dei bambini che in Italia come negli altri paesi avanzati sta aumentando ed è ormai assai più rilevante di quella degli anziani.

Nella tabella 7 sono sintetizzati alcuni dati desunti sempre da "I bilanci delle famiglie..." relativi al 2002.

Essi dimostrano che nelle famiglie con 4, 5 o più componenti (cioè per il 30% delle famiglie italiane e per il 48% degli italiani) il reddito è minore che nelle famiglie a tre componenti, non solo in termini di reddito pro capite ma anche in assoluto, sia

complessivamente, che ancor più individualmente (in modo meno vistoso ma sempre consistente se si considera il reddito equivalente). La condizione più favorevole è quella della famiglia a due componenti dove nei due terzi dei casi ci sono due percettori di reddito, situazione che riguarda quasi un quinto di tutte le famiglie italiane, oppure la coppia con un figlio. La presenza di due figli porta già sotto media; tre figli comportano mediamente un reddito che è i 2/3 del reddito medio e in un terzo dei casi si vive sotto il livello di povertà perché il numero dei figli impedisce alla moglie di lavorare. Questo è certamente il caso delle famiglie monoreddito di salariati.

Contemporaneamente questo ci dice che negli ultimi 25 anni il calo di natalità che ha toccato anche le famiglie di lavoratori dipendenti ha oggettivamente aumentato i redditi pro capite a disposizione.

Lasciata alle leggi del mercato e alle scelte individuali, la riproduzione della specie entra in contraddizione con il benessere individuale e non viene assicurata. Senza immigrazione, ai tassi di natalità attuali, la popolazione italiana calerebbe drasticamente.

L'analisi di Bankitalia comunque avvalorata il fatto che oggi almeno una parte delle famiglie di lavoratori dipendenti subisce una consistente erosione della propria ricchezza complessiva e dimostra che le disuguaglianze sociali nella società capitalistica aumentano piuttosto che diminuire nel tempo. Le lotte degli operai di Melfi e degli autoferrotranvieri, per il livello di determinazione che hanno espresso, sono certamente indice di una compressione salariale forte e accumulata nel tempo, oltre che di pesanti condizioni di lavoro. Se in Italia tra le ragioni del riflusso delle lotte economiche ha pesato il relativo aumento dei salari e dei redditi fino alla fine anni '80, si può ipotizzare che il venir meno di questa tendenza possa determinare il ripetersi di questi episodi di lotte?

I fattori in controtendenza sono molti. L'erosione salariale è stata limitata, anche se i bisogni storicamente determinati continuano ad aumentare. Pesano la forte precarizzazione del rapporto di lavoro per lavoratori più giovani che in altre epoche storiche (e a Melfi) hanno fornito i reparti più combattivi ed anche il calo numerico della componente giovani rispetto alla generazione dei baby boomers. Inoltre rispetto ad es. alla fine degli anni '60 in cui esplose un'ondata rivendicativa che seguiva un periodo di compressione salariale, oggi mancano quei forti ritmi di sviluppo che fanno percepire la possibilità di spuntare miglioramenti consistenti. La stessa stagnazione dell'economia impedisce che il rapporto domanda/offerta di lavoro sia favorevole al lavoratore. Lo stesso calo delle dimensioni dell'impresa [vedi "Crollano i grandi gruppi.." n.1 di Pagine Marxiste] non è favorevole alla classe.

In questa situazione gli episodi come Melfi o gli autoferrotranvieri possono ripetersi, ma non sembrano i prodromi di un'ondata di spontaneità capace di liberare la classe dalle pastoie poste dalle organizzazioni sindacali burocratizzate e controllate dai partiti parlamentari.

Angela Marinoni

Tav. 7 - Redditi delle famiglie nel 2002 per n.° di componenti

	Reddito della famiglia (euro)	reddito pro capite (euro)	Indici reddito pro capite	consumo pro capite equivalente	indici consumi equivalenti	indice di povertà (red. equivalente)
1 componente	15.011	15.011	145	12.687	113	10,60%
2 componenti	26.344	13.172	127	12.641	113	7,60%
3 componenti	34.553	11.518	111	12.403	111	7,60%
4 componenti	34.115	8.529	82	10.417	93	13,80%
5 o più	33.085	6.266	60	8.347	74	29,80%
media	27.868	10.363	100	11.215	100	13,30%

Nota: Il reddito pro capite è un indice matematico che si ottiene dividendo il reddito familiare per numero di componenti.

Il consumo procapite equivalente è il risultato di una ponderazione che tien conto non solo dei risparmi derivanti dalla convivenza di più individui (es. elettricità, riscaldamento) ma anche dai supposti minori bisogni delle donne rispetto agli uomini e dei bambini rispetto agli adulti. Infine l'indice di povertà è la percentuale di individui che hanno un reddito inferiore alla metà del reddito mediano (cioè se ordiniamo le famiglie in base ai redditi, il reddito mediano è il reddito della famiglia che ha sotto e sopra di sé il 50% delle famiglie).

La lezione di Melfi

Nell'ideare Melfi, la dirigenza FIAT oltre a realizzare uno degli stabilimenti con la più elevata produttività in Europa ha sperato di esorcizzare una volta per sempre la lotta di classe.

Assumendo in un'area ad alta disoccupazione una manodopera giovane, senza importanti tradizioni sindacali, addestrando e inquadrando il personale in una ideologia da "famiglia aziendale" che lotta compatta contro il comune nemico, cioè la concorrenza estera, sostituendo alla disciplina militare di Mirafiori un controllo tramite il coinvolgimento negli obiettivi, pensava di avere ridotto al minimo la contraddizione fra capitale e lavoro.

Ma in un decennio i lavoratori di Melfi hanno sperimentato che in nome della competitività non vi erano limiti allo sfruttamento, hanno imparato che avevano bisogno di organizzarsi per difendersi uniti contro le pretese dell'azienda. Una pioggia di provvedimenti disciplinari e alcuni licenziamenti non sono riusciti a intimidirli.

Alla vigilia dell'introduzione di un nuovo taglio delle pause sono scattati lo sciopero e i picchetti, e i sindacati amici dell'azienda sono stati emarginati.

La Fiat ha utilizzato tutti gli strumenti già collaudati per stroncare la lotta: dal tentativo di organizzare una contromarcia dei capi al cercare di aizzare gli operai dell'indotto e degli altri stabilimenti Fiat, messi in cassa integrazione, contro gli operai di Melfi. Il tutto condito con l'accorato appello da parte aziendale a non fare "regali alla concorrenza", a conservare l'alleanza operai-patroni in nome della difesa dell'industria nazionale, mentre qualche sindacalista senza pudore si appellava alla "libertà di lavorare" per giustificare il crumiraggio e condannava senza appello i picchetti, un tempo pratica usuale di ogni sciopero.

Il padronato ha potuto sfruttare non solo le divisioni fra le sigle sindacali, ma anche il legalismo spinto dei vertici. Ma i lavoratori hanno resistito.

Quale ultima risorsa per piegare l'ostinata determinazione operaia la FIAT ha chiamato la forza repressiva dello Stato. Le manganellate agli operai confermano con quale rapidità la faccia "democratica" dello Stato lasci il posto alla violenza brutta. Ma anziché piegare i lavoratori le cariche della polizia hanno dissuaso i potenziali crumiri e rinsaldato la solidarietà operaia intorno a Melfi.

Mentre da ogni parte si preme sui lavoratori perché accettino contratti regionali, di area, di distretto e aziendali, la Fiat ha dovuto concedere la graduale equiparazione coi salari e le condizioni di lavoro degli altri stabilimenti, la riddiscussione degli interventi disciplinari.

L'accordo è stato esteso agli operai dell'indotto.

La lotta, organizzata e determinata, a Melfi ha pagato.

Capitoli di storia militante

Ribolla, cinquant'anni dopo

Alle 8.40 del 4 maggio 1954, nella miniera di Ribolla, piccolo centro della Maremma toscana, un'esplosione di grisou provocò la morte di quarantatré minatori. Fu la più grave sciagura mineraria in Italia dal dopoguerra.

Gli impianti di Ribolla, di proprietà della Società Montecatini, occupavano millequattrocento minatori divisi in squadre su più turni, che lavoravano all'estrazione di lignite picea, combustibile relativamente povero, ma che in quegli anni "tirava".

I minatori di Ribolla erano combattivi e sindacalizzati, in più occasioni avevano scioperato ed occupato i pozzi; la Società aveva risposto con intimidazioni, repressione disciplinare, licenziamenti.

In quegli anni, nelle miniere italiane le condizioni di lavoro subivano un costante peggioramento. Secondo quanto allora denunciato dalla CGIL, dal 1948 al 1953, a fronte di un numero costante di infortuni annuali (circa 11mila), il numero di quelli mortali era in continuo aumento a causa dell'intensificazione dei ritmi di sfruttamento della forza lavoro e dei tagli alle spese per la sicurezza degli impianti.

Nei primi mesi del 1952 la direzione della miniera di Ribolla, nonostante le proteste dei minatori, cambiò il sistema di coltivazione: si passò da quello "a ripiena" (riempimento dei vuoti con terra riportata) a quello "a franamento" con lavorazione a fondo cieco (chiusura dei vuoti alle estremità per il successivo riempimento con i cedimenti della volta). Quest'ultimo sistema provocava la diminuzione ed il peggioramento della ventilazione nei cunicoli (spesso si trattava di aria di riflusso), favoriva l'accumulo di grisou e polveri di carbone, aumentando il rischio di autocombustioni ed esplosioni. Venne attuato perché permetteva di impiegare un numero inferiore di addetti, oltre che a risparmiare materiale. Tutto ciò, dopo l'esplosione, costituì la principale accusa verso i dirigenti della miniera, che vennero rinviati a giudizio.

L'eco della tragedia fu enorme, non solo in Italia.

Le voci della sinistra comunista si differenziarono dal clima di commozione generale con una vigorosa denuncia politica.

«Battaglia Comunista» prevede scenari poi puntualmente verificatisi:

“L'eco fragorosa dello scoppio si spegne molto rapidamente come altrettanto rapidamente il silenzio ovattato e progressivo della stampa [...] soffocherà le cause e gli effetti della "disgrazia". L'elemosina di una inadeguata pensione, l'assunzione di famigliari per sostituire i morti, il tempo e la rassegnata apatia di gente abituata ai lutti e assillata dalla diuturna lotta per la vita, provvederanno a soffocare, nelle famiglie colpite, il dolore e il risentimento.

Per la furfantasca società comunemente definita "classe dirigente" l'episodio è chiuso con il cumulo di parole trasudanti pietà a fior di pelle e qualche precedente allusione alle responsabilità; in quanto all'inchiesta, strombazzata ai quattro venti dallo "onorevole socialista ministro del lavoro" [Vigorelli, n.d.r.], se inchiesta vi sarà non approderà a nulla o passerà sotto silenzio. Tanto da che esiste capitale e lavoro, i grandi dividendi hanno sempre grondato sudore e sangue.¹ [...]

Quattro anni e mezzo dopo, in occasione del processo svoltosi a Verona che vedeva imputati quattro dirigenti della minie-

ra, «Azione Comunista» scrisse:

“A Verona la Montecatini [...] ha mandato schiere di tecnici e di stenodattilografe. «L'Unità» manda solo il più sprovveduto fra i suoi cronisti, un povero ragazzone che non ha mai visto una miniera nemmeno al cinematografo, e confonde il grisou col pibigas. Per la Montecatini la posta in gioco è grossa: una condanna ai suoi funzionari, una condanna a Rostan, a Padroni, a Marcon, a Baseggio, sarebbe implicita condanna anche ai metodi di conduzione della miniera di Ribolla. La Montecatini quindi spende, per stornare dal suo capo la condanna, quanto sarebbe bastato, allora ad ammodernare la miniera, a installarvi un sistema di ventilazione sufficiente, ad evitare, insomma, il delittuoso disastro di quattro anni e mezzo or sono. [...] Non fu una sciagura casuale: la responsabilità di chi conduceva la miniera è ampiamente dimostrata. Ventilazione insufficiente, contraria alle regole della polizia mineraria; lavorazione a fondo cieco e franamento del tetto, sconsigliata da tutte le autorità competenti in materia, in ogni caso e soprattutto per Ribolla; inversione del giro d'aria, ed interruzione di esso per ben tre giorni, ciò che il regolamento di polizia mineraria vieta espressamente; contatto diretto fra l'aria di afflusso e quella di riflusso, che è la condizione ideale per provocare il propagarsi delle deflagrazioni di grisou. [...]

Oggi a Verona non c'è nessuno che rappresenti loro, i morti. In termini giuridici: non esiste parte civile. In quattro anni e mezzo la Montecatini ha avuto il tempo di tacitare quarantatré famiglie, una dopo l'altra: una sovvenzione, la promessa di un posto al figlio disoccupato, una misera pensioncina, il gioco è fatto. Quarantatré famiglie sono rimaste sole, inermi, di fronte al gigante, al monopolio milanese. Chi le ha sorrette? Chi si è schierato dalla loro parte, perché resistessero, prima al dolore, poi all'adescamento padronale? Nessuno. I burocrati del partito e dei sindacati devono aver fatto un conto più turpe di quello che ha fatto la Montecatini: hanno calcolato che non valeva la pena di rischiare fondi, tempo, attività, per sostenere la madre di Calabrò, il figlio di Femia, la moglie di Ferioli, tutti i parenti dei quarantatré morti di Ribolla. Non valeva la pena: una simile azione non poteva rendere molto, tradotta in voti. Ed hanno lasciato correre. Tradiscono la memoria di quarantatré uomini, lavoratori, compagni. Tradiscono la dignità umana di quelli che sono restati. A Verona, sul banco degli accusati, c'è un posto simbolico anche per loro”.²

Per la giustizia borghese la tragedia non ebbe colpevoli. I dirigenti della Montecatini vennero tutti assolti. L'anno dopo la miniera di Ribolla cessava ogni attività.

Sono trascorsi cinquant'anni, i minatori continuano a morire nelle Ribolla del terzo millennio, che si trovano nei Balcani, in Cina o nel Kuzbass.

Da noi, cinquant'anni dopo, le dinamiche non sono mutate.

Ieri era il grisou a provocare le morti senza dirigenti colpevoli, oggi sono l'amianto e il PCB. Nel 2003, gli incidenti sul lavoro in Italia sono stati più di novecentocinquantamila, con milletrecentoundici morti bianche.³ Una strage, dai cantieri ai binari.

Oggi come ieri, le aziende sanzionano ed intimidiscono i lavoratori che lottano per la sicurezza.

Oggi come ieri, i lavoratori continuano a pagare un prezzo altissimo alla società del profitto.

Alessandro Pellegatta

1 - Oscar, *A Ribolla*, «Battaglia Comunista» n° 4, giugno 1954.

2 - M. Biancavilla, *A Ribolla 43 minatori morirono*, «Azione Comunista» n°40, 15 novembre 1958.

3 - Fonte: IX Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro a cura dell'OIL.